

Rosenberg & Sellier

DALLA PARTE DEI DIRITTI

SETTANTA ANNI DI LOTTA

Alberto Tridente

Presentazione di Gian Giacomo Migone



LA STORIA & LE STORIE



INDICE

- 9 *Prefazione* di Gian Giacomo Migone

Prima parte: L'educazione di Alberto Tridente

- 19 1. L'infanzia
55 2. Nasce la Cisl
67 3. Altra fabbrica

Seconda parte: La formazione del sindacalista

- 79 4. Ritorno alla scuola
97 5. Il Congresso Fim del novembre 1961
105 6. Il piano Fiat
120 7. Viaggio negli Usa e dintorni
132 8. Gli anni della ripresa

Terza parte: Mia patria è il mondo intero

- 139 9. Nome e cognome di quel bambino, giovane e poi adulto
151 10. Segretario generale della Fim-Cisl di Torino
162 11. Nella segreteria nazionale Fim
167 12. Il dollaro non è più oro
178 13. Scommettere sulla guerra?
197 14. Fine della guerra nel Viet Nam
200 15. Multinazionali e diritti sindacali
208 16. Cambiamenti
221 17. In America Latina
220 18. "Scoperta" del Messico e violenza a El Salvador
240 19. Si conclude un ciclo

Quarta parte: Nostos

- 249 20. Ritorno a Torino
258 21. Ritorno a Bruxelles
274 22. In Messico con Cárdenas
283 23. Mia madre
295 24. L'Ottantanove, due secoli dopo
307 25. Alpinista e carpentiere tra un viaggio e l'altro
319 26. Le guerre jugoslave
338 27. Il 2002, annus horribilis
344 28. Conclusioni
- 351 *Indice ragionato di nomi e cose notevoli*

PREFAZIONE

Secondo un'usanza consolidata, soprattutto nel mondo accademico, sono i maestri a scrivere le prefazioni dei libri degli allievi. In questo caso avviene esattamente il contrario perché Alberto Tridente è uno dei maestri di chi scrive; anzi, «maestro e compagno», come recita il titolo di uno dei libri più belli di Norberto Bobbio. È così da poco meno di mezzo secolo, da quando nel 1966 entrai nella sede della Fim-Cisl di Torino, chiesi di parlare con Bruno Geromin o con Alberto Tridente e fui ammesso al cospetto di quest'ultimo (Geromin era tornato nel Veneto). Me lo ricordo quasi identico a com'è ora – forse uno scherzo della memoria – solo capelli più scuri e niente barba, sguardo spiritoso e ironico, seduto dietro a una scrivania sgombra di carte. Le mani magre e agili non tradivano i lavori manuali a cui erano aduse dall'età di dieci anni: su un solo foglio tracciavano cerchi e schemi che illustravano le parole con cui m'illustrava conflitti sindacali e condizioni sociali di una Torino a me pochissimo nota (ero appena sbarcato dall'America). L'amico comune, Bruno Manghi, mio compagno di collegi universitari milanesi, me lo aveva presentato con poche parole: «Alberto è una grande chioccia» e io, alla pari di tanti operai e aspiranti intellettuali di quegli anni straordinari, stavo per diventare uno dei suoi pulcini sovrappeso. Una delle tante persone, è una caratteristica importante di questo libro, che egli riscatta dall'oblio. La sua tecnica si riduceva semplicemente ad associarti a ciò che stava facendo, invitandoti a seguirlo, per poi sollecitarti o anche solo incoraggiarti a fare, senza istruzioni o prediche; al massimo qualche rapida informazione o giudizio e l'apprendistato era compiuto. Tanto, per imparare, bastava osservarlo.

Mi trovavo di fronte a uno dei protagonisti della vita nazionale; qualche anno dopo, di quella internazionale. Come vedremo, se mai l'internazionalismo ha avuto un senso, destino di Alberto è quello d'incarnarlo, assai più di altri che se ne riempivano la bocca. Allora. Lo sanno bene studiosi e partecipi di quello che, nella tradizione della Cgil, si chiamava movimento operaio e che la nostra cultura

più interclassista, cislina, denominava movimento dei lavoratori. Tridente, con altri protagonisti della lotta sociale degli anni Sessanta e Settanta, faceva parte di una classe dirigente difficilmente ripetibile: a fianco più che al seguito di altri, più noti. In un paese in cui quella che solitamente chiamiamo classe dirigente è il suo tallone d'Achille, la sua peculiarità negativa rispetto al resto dell'Occidente. Li riconoscevi dal modo di discutere e di lavorare, dalla disponibilità di ciascuno a trovarsi la funzione o l'incarico più utile all'impresa collettiva, dimentichi o quasi della propria vanità e personale tornaconto, mondi com'erano di una strategia di autoaffermazione o di carriera. Ne risultava uno stile aristocratico, ma suggerito e condizionato da coloro che quegli uomini erano chiamati a rappresentare e che non cessavano di costituire la loro appartenenza. A ben vedere, erano presenti tutte le parole d'ordine della gentry e della marina britannica: «dai il buon esempio», «non dare mai un ordine che non sei disposto a eseguire tu stesso», «l'Inghilterra (o gli amici e compagni) confida che ogni uomo farà il suo dovere», «se devi alzare il tono fallo con chi è più o altrettanto forte di te» e così via. Ma senza arroganza o senso di casta incompatibili con i valori con cui si identificavano e che desideravano trasmettere. Mi rendo conto, mentre scrivo queste parole, che suonano dettate dalla nostalgia di un vecchio, ma vi assicuro, cari lettori che non li avete conosciuti, che Pugno e Delpiano – mitici duellanti a capo delle rispettive tribù –, Tridente e Aventino Pace, Mainardi della Fim e Mainardi della Fiom, Pierre Carniti e Bruno Trentin, Pippo Morelli e Renato Lattes e tanti altri erano (parecchi non più presenti) e sono proprio così. Persino nel loro risicato tempo libero. Quando Bruno Trentin è morto per un'assurda caduta dalla bicicletta, Alberto piangeva il compagno e maestro di scalate alpine quanto il grande protagonista di lotte sindacali con cui non di rado aveva trovato da ridire. Perché la discussione di tutti e con tutti era libera e talvolta feroce.

Tuttavia, per altri più lontani, per età o per ambiente sociale, vale la pena spiegare brevemente, potrei dire testimoniare, il rilievo storico di Alberto Tridente, di altri suoi simili e, quindi, di quanto le sue memorie raccontano. E che state per leggere. Innanzitutto fare, inventare, organizzare, dirigere per passione. Rendere protagoniste centinaia di migliaia di persone, riscattandone la dignità con una conquistata consapevolezza dei propri diritti. Un esempio? Di ritorno da un'assemblea in una fabbrica quasi tutta di operai immigrati dal Sud, Alberto mi disse: «Il capo li ha chiamati sporchi meridionali». E loro: «Scoperiamo per avere le docce, così non saremo più sporchi».

In quel momento si sarà ben ricordato, Alberto, quando il suo maestro elementare, nel dargli la pagella di terza, lo indicò ai presenti: «Tridente è bravo, ma è anche sporco!» Quello sì che ve lo racconta perché, sono pronto a scommettere, gli brucia ancora adesso. Infatti, a voi lettori, non risparmierò alcun dettaglio della miseria in cui fu allevato perché rappresenta la croce che ha portato sulle spalle e di cui si è liberato, insieme con tutti quei giovani operai immigrati che lo hanno seguito; anzi, che gli si sono affiancati, imparando a non vergognarsene, a trasformare la rabbia, in ricerca di diritti. Poiché egli non separa mai pubblico e privato, le pagine in morte di sua madre sono a un tempo una testimonianza di amore e una sintesi di storia sociale.

Ci sono virtù incompatibili tra loro, ma che, se si sposano, il risultato è grandioso. È quasi impossibile essere minuziosi e creativi, generosi e parsimoniosi, saggi e incisivi. Radicale ed equilibrato, questo è Alberto Tridente, anche se la sua – mi affretto ad aggiungere, perché altrimenti si arrabbia – è la cultura del suo ambiente d'allora, della sinistra sindacale, in particolare di quella cislina. Una volta accompagnai Cesare Delpiano, meno intellettuale ma ideologicamente suo simile, a fare una trattativa. Cesare spiegò la piattaforma rivendicativa approvata dall'assemblea degli operai. E il padrone: «Sul primo punto si può discutere, sul secondo anche, ma il terzo assolutamente no». E Delpiano: «Si vede che non ha capito perché la piattaforma è giusta e lei è una persona giusta. Gliela rispiego». E il padrone spazientito: «Ho capito benissimo, signor – anzi dottor Delpiano, perché Cesare, contadino di Alba, era riuscito a laurearsi in economia, tra uno sciopero e l'altro – ma non sono d'accordo». E l'altro, serafico: «Non è possibile. Gliela rispiego» e avanti così, ad infinitum. In un'altra occasione, organizzando con Toni Ferigo la sovversione di massa con l'autoriduzione delle bollette dell'Enel, sempre in nome della dottrina sociale cristiana, per impressionare un pubblico di studenti Delpiano azzardò un "riforme rivoluzionarie". Alberto, accanto a me, pur essendo d'accordo sulla sostanza, storse il naso perché è intellettuale e un poco schizzinoso. In un'epoca in cui molti avevano in bocca la rivoluzione, anche se non sempre seguita da fatti quantomeno riformisti (parolaccia allora), nel nostro ambiente la regola era diversa: quanto più gli atti erano radicali, tanto più dovevano essere rivestiti e spiegati con parole moderate e rassicuranti.

Qualche volta noi intellettuali di professione, estremisti moderati, venivamo presi in castagna. Con Diego Marconi, Betti Benenati, Gian Carlo Jocteau, Maurizio Vaudagna e altri preparavamo

“Controstampa”: si trattava di un volantino che riproduceva un articolo de “La Stampa” che gli operai piemontesi, specie quelli della Fiom, chiamavano “La Busiarda” (perché lo è, specie nelle pagine più lette, della cronaca). All’articolo integralmente riprodotto affiancavamo un’analisi e denuncia delle distorsioni e delle menzogne in esso contenute. Una volta criticammo un invito al ministro del lavoro, Carlo Donat-Cattin, per parlare all’assemblea dei delegati di Mirafiori («La lotta di classe non è un olimpiade»), malgrado fosse stato provocato proprio dalla Fim-Cisl, non più, nella sua maggioranza, democristiana, ma che per quel ministro ex sindacalista aveva un sano (dico ora, giusto) rispetto. Gli operatori e delegati della Fim distribuirono il volantino come al solito in nome della (nostra) libertà di stampa, ma dopo Adriano Serafino, allora responsabile Fim di Mirafiori, ci fece il culo. Alberto non disse niente perché, come Vittorio Foa, con cui intratteneva rapporti di reciproca ma guardinga ammirazione, ci preferiva in errore piuttosto che passivi o estraniati.

In verità questa è una regola che Alberto applica sempre e a tutti. Di fronte all’immensità delle forze che difendono l’esistente, per tutte le persone potenzialmente disposte a muoversi va trovato il linguaggio giusto, l’argomento adeguato, anche se valori e obiettivi non mutano (per questo, oltre che per naturale dignità, Alberto si trova egualmente a suo agio con un’anziana contessa come con un operaio di linea). L’unità, innanzitutto. A partire da quella sindacale, non soltanto sua stella polare, in quegli anni. Ostavano ancora le ideologie, il Comunismo e Santa Madre Chiesa, gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica. Quelle divisioni s’incrinarono, proprio a Torino, dove la Fim – ve lo racconta Alberto nelle pagine successive – fece piazza pulita del suo aziendalismo, sacrificando larga parte della sua organizzazione al rifiuto di occupare gli spazi offerti dalla repressione vallettiana nei confronti della Fiom e dei comunisti in fabbrica. Infatti, ciò che più c’indigna, noi che ci riconosciamo in questa tradizione, è la mancanza di libera discussione all’interno della Cisl di oggi, e l’attiva ricerca di elementi di divisione nei rapporti con la Cgil. Senza alcuna giustificazione ideologica.

Questa diversa logica politica e sindacale negli anni Settanta portava chi la praticava – in particolare Tridente, Pierre Carniti, prima a Milano e poi a Roma, per fare soltanto due nomi – ad avvicinarsi a chi, sul fronte laico, pure cercava vie alternative nella sinistra non comunista: i socialisti guidati da Riccardo Lombardi, i psiuppini non disposti a confluire nel Pci, quella parte della nuova sinistra con una vocazione anche elettorale (Pdup e Dp) o, in termini sindacali più immediati, la

terza componente della Fiom e della Cgil (Elio Giovannini e Tonino Lettieri, rispettivamente compagni di Vittorio Foa e Lelio Basso). Con la sana diffidenza di tutti i sindacalisti, Vittorio Foa per primo, per la politica di partito (autonomia era un'altra loro parola chiave) e per tutto ciò che non viene messo alla prova dei fatti nella realtà sociale, allora soprattutto di fabbrica. Tutto ciò era e rimase abbozzato, nello stesso tempo chiarissimo perché collaudato dalla storia, a partire dalla Resistenza, con qualche sprazzo anticipatorio alla vigilia del fascismo (potrei argomentare che un governo Sturzo-Turati-Modigliani era il solo che avrebbe potuto impedirlo, se non fosse mancato l'apporto indispensabile del liberalismo giolittiano, ma non voglio divagare più di tanto). C'era, insomma, un orizzonte ideale tracciato da protagonisti ed eredi della sinistra azionista e socialista che s'incontravano con cattolici socialmente impegnati e disposti a muovere battaglie per diritti squisitamente laici, anche contrari alle loro convinzioni private. Contribuiva a fissarne il perimetro Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino degli anni più caldi, un tempo cappellano di una brigata di Giustizia e Libertà, un ruolo che costituiva un ossimoro, una contraddizione in termini.

Qui la dico grossa. Penso Alberto la condivida, ma non si esprimerebbe mai in questi termini. Siamo quelli che hanno sempre avuto storicamente ragione, prima che altri se ne accorgessero. Comunisti mai, democratici sempre, tuttavia disposti a ogni unità, sindacale e politica, che corrispondesse al riscatto, agli interessi e ai valori di donne e uomini tradizionalmente esclusi dal governo del paese; impegnati nella conquista di diritti ancora negati. Tuttavia, all'iperbole segue la condanna perché, pur con il privilegio della convinzione o dell'intuizione anticipatoria, non siamo riusciti a farla valere a sufficienza. Occorrerebbe capire perché. Resta la convinzione di avere contribuito alla lunga marcia che il popolo italiano sembra avere ripreso, nei giorni in cui scrivo queste parole, verso il proprio autogoverno.

Una volta, all'inizio degli anni Ottanta, all'apice dell'azione di Solidarność che scuoteva nelle fondamenta non soltanto la Polonia, qualcuno della Cisl mi riferì con sussiego che, nell'incontro con Wałęsa, «Tridente non aveva trovato niente di meglio da chiedergli che non la sua opinione sulla repressione di marca statunitense in atto nel Salvador» (era stato appena assassinato monsignor Romero e Alberto era riuscito a trovarsi nell'epicentro di quel ciclone equatoriale). Ancora una volta la solitudine della voce che ricompone una realtà complessa in un insieme. Gli Stati Uniti di Watergate e della sconfitta nel Viet Nam cercano di restaurare la loro operatività

imperiale nel cortile di casa. Analogamente, dietro il sordo espansionismo brezneviano si colgono i segni premonitori di una crisi finale del sistema sovietico che trascinerà con sé tutto l'ordine bipolare, vinti e vincitori, veri o presunti, del tutto inclusi. Quella domanda a Wałęsa, che avrebbe potuto essere rivolta al "suo" pontefice, segnalava l'esistenza di un sistema in cui le parti avverse si sostengono a vicenda. Ciò che a Wałęsa sfuggiva era il nesso tra le due situazioni: senza repressione a Danzica non poteva esserci a San Salvador e viceversa, una verità profonda, premonitrice di un nuovo e diverso assetto mondiale che avrebbe consentito la riunificazione dell'Europa e che lasciava intravedere un mondo con nuovi protagonisti sempre più agguerriti, un mondo multipolare. L'ambiente in cui Tridente era cresciuto e che egli, con altri, aveva saputo far crescere oltre i suoi argini, era coerentemente ostile al potere sovietico, a tutto ciò che rappresentava, nel mondo e anche in Italia, fino all'inizio dell'emancipazione del Pci da Mosca. Era anche, quell'ambiente, foraggiato e incapsulato nella sfera d'influenza opposta e da cui la Cisl andava emancipandosi, dopo il Viet Nam e per quanto avveniva soprattutto in America Latina – interesse cruciale del Nostro, sostenitore, fin dai primi passi come sindacalista, del futuro presidente Lula – e in Medio Oriente. Erano anche questi gli elementi di sottofondo che consentirono il riavvicinamento alla prospettiva di unità sindacale in Italia di cui Tridente era protagonista non secondario. Anche con questa comprensione della complessità del quadro politico mondiale, restava un enigma irrisolto: come conciliare gli obiettivi di lavoro e giustizia sociale con quelli dell'internazionalismo, nella difesa dei diritti e della pace. Non a parole, non soltanto nelle manifestazioni del sabato e della domenica, come si esprimeva Alberto – ormai responsabile unico della politica internazionale dell'Flm, la federazione unitaria dei metalmeccanici italiani – ma ogni giorno, nella concretezza delle scelte industriali e sindacali dei lavoratori che fabbricavano armi per regimi esplicitamente repressivi. Mentre il boicottaggio delle importazioni di rame dal Cile di Pinochet era relativamente fattibile con l'appoggio dei lavoratori portuali, come convincere gli operai dei cantieri di Sestri o della Oto Melara a mettere in pericolo i propri posti di lavoro per una pur concreta solidarietà internazionalista? Il problema non è stato risolto, ma fu Tridente a porlo, per la prima volta. E si ripresenterà puntualmente nella nostra epoca in cui il dominio dell'economia di guerra minaccia la salute fisica e, in prospettiva, economica di tutti.

Nel 1907 Henry Adams, all'età di 69 anni, scrisse *The Education of Henry Adams*, l'educazione di Henry Adams. Della prima edizione

privata egli fece stampare appena 100 copie, a uso esclusivo dei suoi amici, del tutto ignaro del fatto che, dopo la sua morte, quel suo libro di formazione, se ve n'è mai stato uno, avrebbe avuto un successo editoriale senza precedenti negli Stati Uniti, influenzando generazioni di giovani americani. Henry era nipote e pronipote, in linea diretta, di due presidenti degli Stati Uniti. Diplomatico e intellettuale, quanto di più vicino a un'appartenenza aristocratica possibile in una fiera repubblica quale quella americana, Adams racconta e analizza la propria formazione morale e intellettuale, raccontando la storia della sua vita e, implicitamente, quella del suo paese. Così facendo egli intreccia aspetti intimi della sua vita interiore, episodi familiari e professionali con la grande storia che ne costituisce il contesto. Cento anni più tardi, Alberto Tridente, operaio e sindacalista torinese, proveniente da una numerosa famiglia d'immigrazione recente dalla Puglia, credo senza rendersene conto fa esattamente la stessa cosa. Così egli dimostra come un operaio figlio di operai possa ottenere un'educazione del tutto analoga a quella di un discendente di due presidenti degli Stati Uniti con risultato non dissimile. Come Henry, Alberto diventa un intellettuale non di professione, ma capace di affrontare gli incarichi che via via lo impegnano comprendendone tutte le implicazioni e legandovi il suo modo di essere. Come Henry, egli non manca di dare conto delle sue vicende più intime e come esse s'intreccino con una vita professionale nel suo caso dedita a una causa, ma con ricorrenti sensi di colpa. Diversamente da Henry, solo in un secondo tempo saranno i libri a costruirlo e a completare un'educazione tratta dall'esperienza di vita, sin dalla più tenera età. Come dicevano gli antichi, *non scholae sed vitae discimus*. Anche se con autoironica fierezza Alberto ama ricordare agli amici che un esame scolastico l'ha superato, a quel tempo c'era, quello di terza elementare. Sporco com'era.

Gian Giacomo Migone
Vetan, 17 giugno 2011